

# Giaele Franchini Angeloni

Nel fuoco del Novecento con Mario nel cuore

Storia di una donna coraggiosa e intrepida combattente per la libertà

di Ennio Sassi

**I**compagni di Molinella mi hanno conquistata. Se un giorno dovrò iscrivermi a un partito non sarà che quello socialista.

Così disse Giaele Franchini a Ustica nel 1927 rivolgendosi al marito Mario Angeloni. Mario proveniva da una famiglia repubblicana di Perugia, Giaele era figlia dell'avv. Franchini, ultimo sindaco democratico di Cesena prima dell'avvento del fascismo e noto repubblicano. Tutto faceva pensare che anche Giaele fosse della stessa fede politica, ma a Ustica conobbe il socialista Massarenti e il gruppo di operai di Molinella e trascorrendo molti pomeriggi con loro, parlando della lotta che conducevano in difesa della classi più deboli, delle loro idee di uguaglianza e miglioramento dei lavoratori per un più diffuso benessere, cominciò a entusiasmarsi tanto da confessare al marito la scelta di diventare socialista. Mario le rispose: «Brava hai fatto una buona scelta!».

È un altro episodio, sempre a Ustica, mostra il carattere fiero e tenace della donna. Il 1° maggio 1927, mentre andava al mare insieme al marito, fu protagonista di un avvenimento che poteva avere gravi conseguenze per lei, per il marito e i compagni di confino. Scendendo da villa Longo, in via Petriera, dove abitava, vide dei papaveri rossi in mezzo al grano e ne colse alcuni fissandoli sul petto. Giunti in piazza, dove quel giorno erano state posizionate due mitragliatrici, forse per incutere paura, le si piantò davanti il tenente della milizia, che i confinati chiamavano *Cocaina* per via dei suoi comportamenti molto strani e arroganti, ingiungendole, battendo il frustino nervosamente sui suoi stivali: «Si tolga subito quei fiori rossi, altrimenti le do uno schiaffo». A queste parole molti confinati che erano in piazza si avvicinarono facendo cerchio attorno e Mario si pose al suo fianco, mentre Giaele rispondeva gridando: «Lo faccia se ne ha il coraggio», e intanto difendeva con la mano i papaveri al petto. Il tenente la guardò con disprezzo, voltò le spalle e se ne andò, battendo con rabbia il frustino sugli stivali. Più tardi comprese che aveva commesso un'ingenuità che poteva costare cara, ma il desiderio di festeggiare così con i papaveri rossi il 1° maggio era stato più forte di ogni prudenza.

È tempo ora di soffermarci brevemente su Giaele Franchini Angeloni, la cui vita ha attraversato da protagonista, prima con il marito e poi da sola, alcuni avvenimenti storici importanti in Italia e in Spagna negli anni '30 e '40. Nata a Cesena nel Gennaio 1898, studiò al magistrale e nel 1917 conobbe Mario

Angeloni, tenente nel 20° Regg. Cavalleggeri Roma, che si trovava di stanza in Romagna per essere ricostituito dopo la terribile disfatta di Caporetto. I due si fidanzarono nel maggio del 1918, ma le vicende della guerra presto li allontanarono. Alla fine del conflitto Mario, già decorato di medaglia d'argento per eroiche azioni belliche, pur promosso tenente effettivo per meriti di guerra, lasciò il servizio militare, riprese gli studi e si laureò in legge.

Nel 1921 Giaele e Mario si sposarono e andarono ad abitare a Perugia nella casa del padre di lui. Con il ritorno nella sua città Mario iniziò la sua attività politica, tanto che la sua casa divenne presto il centro dell'antifascismo umbro. I fascisti se ne accorsero e iniziarono le provocazioni e assalti alla casa da cui gli sposini si salvarono perché il suocero aveva fatto blindare la porta di ingresso, finché un giorno Mario, mentre tornava a casa, fu assalito e colpito al capo con pesanti manganelli. Per fortuna se la cavò con quattordici punti di sutura, ma Giaele, che lo aspettava affacciata alla finestra e lo vide cadere a terra coperto di sangue, subì un tale trauma da perdere il bambino che aspettava da qualche mese.

Nel novembre 1926, a seguito delle nuove leggi restrittive e persecutorie del regime, Mario fu arrestato e inviato al confino, dapprima a Lipari, poi a Ustica e infine a Ponza, sempre seguito dalla consorte, che non lo abbandonava mai con grande abnegazione e dedizione. A Ustica venne arrestato con altri per un presunto complotto contro lo stato e dovette subire ingiustamente dieci mesi di carcere, sempre assistito dalla moglie. Nel 1928, per l'amnistia concessa a coloro che erano partiti volontari nella prima guerra mondiale, Angeloni tornò libero e dopo un breve periodo di soggiorno a Roma i coniugi si trasferirono a Cesena, dove Mario riprese la sua professione e clandestinamente il suo impegno politico sino al 1932, quando una soffiata li avvertì di un prossimo nuovo arresto e di altri 5 anni di confino. Mario decise allora di espatriare in Francia con l'aiuto di Gigino Battisti, figlio del martire, lasciando che Giaele lo raggiungesse in un secondo momento anche per fuorviare la sorveglianza del regime. In Francia la coppia visse in dignitosa povertà, mantenendo rapporti con i repubblicani e i fuorusciti, alcuni vecchi amici del confino.

Nel 1936, allo scoppio della guerra civile spagnola, Mario accorse subito in Spagna con Carlo Rosselli in difesa della Repubblica contro le truppe ribelli di Franco. Costituita la Colonna Italiana con Mario

Angeloni comandante militare, Carlo Rosselli commissario politico, Camillo Berneri rappresentante degli anarchici, Mario e i compagni partirono in numero di 150 per raggiungere e aggregarsi alla Divisione Ascanio e poi vennero trasferiti a difendere una posizione collinosa arida a cui Mario diede il nome di *Monte Pelado* tra le città di Huesca e Almudevar. Attaccati da soverchianti forze franchiste, dopo cinque ore di strenui combattimenti, gli italiani respinsero gli assalitori, ma subirono gravi perdite con la morte di sette compagni e il ferimento di altri sette, tra cui Mario Angeloni, uscito dalla trincea per lanciare una bomba a mano su un'autoblindo e trafitto dai colpi di una mitragliatrice. Trasportato all'ospedale di Barcellona, morì la sera stessa del 28 agosto 1936 fischiettando l'Internazionale, primo comandante straniero a morire nel conflitto.

Giaele per la prima volta non era con lui, ma era rimasta a Parigi per sistemare alcune incombenze e con la promessa di raggiungere al più presto il marito. Appena a conoscenza della tragedia partì per Barcellona, accolta all'arrivo da Camillo Berneri nella sede della Federacion Anarquista Iberica, dove era stata allestita la camera ardente. Dopo i solenni funerali, a cui parteciparono le più alte autorità della repubblica spagnola, Giaele tornò a Parigi per quindici giorni e poi di nuovo a Barcellona per aiutare Berneri nell'organizzazione delle milizie dei volontari italiani.

Un giorno l'anarchico si recò al fronte per ispezionare la colonna italiana e Giaele lo seguì, avendo saputo che presso il Monte Pelato, dove era morto il marito, vi era posizionata una autoambulanza svizzera che provvedeva a soccorrere i feriti dei combattimenti. Allora chiese di rimanere in quel luogo per assistere, come crocerossina, i soldati che ne avevano bisogno, quasi in ottemperanza a una antica promessa fatta a Mario.

In quei frangenti ricevette un giorno la visita di un amico degli anni francesi Luigi Bernardo Campolonghi, che la informò che Mussolini aveva riconosciuto il governo franchista di Burgos e aveva trasferito lì il console italiano, lasciando libero il consolato a Barcellona. Gli antifascisti italiani avevano pensato di rilevare la sede affidandola alla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo e per la direzione si erano pronunciati per Giaele. Ella si mostrò dapprima restia per il suo carattere riservato, ma alle insistenze dell'amico accettò.

Dal marzo 1937 al gennaio 1939 furono mesi dolorosi per le vicende belliche via via sfavorevoli alle milizie repubblicane, ma anche per i gravi scontri interni tra stalinisti e dall'altra parte rivoluzionari e anarchici con centinaia di morti tra cui lo stesso amico di Giaele Camillo Berneri. Intanto nel nuovo responsabile incarico doveva provvedere a numerose incombenze: rilasciare passaporti, assistere i degenti nell'ospedale di Barcellona, avvertire le famiglie in caso di morte o ferimento del combattente, visitare i carcerati, spesso giovani che in permesso erano rientrati tardi la sera ed erano stati puniti dai loro severi comandanti, e provvedere alla loro difesa in giudizio. Spesso andava a Valenza, dove risiedeva il governo repubblicano spagnolo, per trattare pratiche delicate con i



*Giaele  
Franchini Angeloni*

ministri competenti e nelle attese era aiutata da Pietro Nenni che le faceva ottenere più rapidamente i colloqui. Le sorti del conflitto erano ormai segnate, gli incessanti bombardamenti degli aerei tedeschi e italiani in aiuto alle truppe di Franco avevano portato all'estremo la resistenza delle armi repubblicane e dopo il ritiro delle Brigate Internazionali nel 1938 divenne inutile ogni resistenza. Dapprima Giaele si rifiutò di allontanarsi dal consolato e non valsero neanche le insistenze di Pietro Nenni, di passaggio a Barcellona, a farla recedere dai suoi propositi, ma quando, tempo dopo, le truppe di Franco erano a venti chilometri dalla capitale decise di partire e di lasciare il consolato, dopo aver distrutto tutti i documenti.

Il viaggio in ambulanza verso la Francia, che avrebbe dovuto concludersi oltre frontiera in tempi brevi, divenne un'autentica peripezia, perché lungo il tragitto Giaele cedette il proprio posto a feriti bisognosi di soccorso. Giaele e alcune donne con bambini proseguirono a piedi, rischiando continuamente di essere colpiti dalle armi nemiche e dal tiro dell'aviazione fascista, camminando accanto a lunghe file di profughi e sfollati diretti al confine francese con povere masserizie su carretti e auto. Finalmente il 2 febbraio 1939, dopo quattordici giorni di paure e sofferenze, attraversarono la frontiera a Port-Bou e raggiunsero in treno Perpignano, dove Nenni, Pacciardi e Campolonghi erano ad attendere gli ultimi fuggiaschi dalla Catalogna. Giaele era ridotta così male che Nenni non la riconobbe subito e andava chiedendo di lei fino a quando la donna non le disse: «Ma sono qui davanti a te» e lui sbalordito: «Ma come hai fatto a ridurti così?». Dopo alcuni giorni trascorsi a Perpignano, si trasferì a Saintes-Cergues-les-Voirons, un paesetto nell'Alta Savoia al confine tra Svizzera e Francia, ospite di amici per riposare, ma trascorse poco tempo inattiva, perché tornò presto in piena operosità, dedicandosi nella colonia del luogo ai bambini spagnoli provenienti dai campi francesi disposti per i profughi della guerra civile. Dopo alcuni mesi di relativa tranquillità, scoppiata il 1° settembre 1939 la seconda guerra mondiale e chiusa la

struttura, si recò a Tolosa nella parte francese non ancora occupata dai Tedeschi e visse insegnando Italiano agli aviatori francesi. Verso la fine del 1940 il governo collaborazionista di Vichy isolò gli antifascisti italiani e spagnoli e Giaele venne mandata in un paese dei Pirenei non lontano da dove si trovavano confinati Saragat e Nenni. Avendo poi ottenuto il visto di entrata in Messico come spagnola, si recò a Marsiglia con il pretesto di dovere regolare i documenti per l'espatrio presso il consolato messicano e qui rimase clandestina vivendo con i modesti proventi di ricamatrice, aiutata anche da vecchi compagni di lotte.

Finalmente nell'ottobre 1941 si imbarcò per Algeri con altri profughi, poi proseguì in treno per Orano e infine giunse a Casablanca, dove rimase in attesa di imbarco per un mese, fortunatamente ospitata da una famiglia francese affettuosa e fraterna. Il 10 novembre arrivò il piroscafo portoghese e il 20 i fuggiaschi partirono tutti pigiati come bestie, le donne e i bambini in una metà della nave e gli uomini nell'altra. La traversata fu piena di sofferenze, molti provenivano dai campi di concentramento francesi ed erano in cattive condizioni di salute, vi furono quattro morti. Il viaggio era stato pagato agli Italiani da un comitato di connazionali di New York, che si era impegnato a pagare il ritorno alla fine della guerra. Il 16 dicembre la nave giunse a Vera Cruz e solo allora il comandante li informò che un sommergibile tedesco aveva navigato per molto tempo sotto di loro per non essere identificato dalle navi degli Alleati. In Messico Giaele rimase sino alla fine della guerra, frequentando gli esuli antifascisti e seguendo con trepidazione e speranza le vicende del conflitto mondiale. Quando seppe della sconfitta del fascismo e della costituzione del primo governo democratico, fu presa dal desiderio di tornare presto a casa e si diede da fare per contattare i vecchi amici, molti ora al governo, primo fra tutti Pietro Nenni.

Nel marzo 1946 raggiunse New York, dove fu ospitata da amici italiani, e poi si imbarcò sulla nave *Vulcania* per Napoli, rientrando in un paese libero che aveva lasciato dieci anni prima sotto la dittatura. A Roma poté

riabbracciare familiari e vecchi amici, la madre, il fratello, il nipote Giuliano Vassalli, la cui madre era la sorella di Mario Angeloni, Pietro Nenni e Sandro Pertini.

Al suo ritorno in patria avrebbe potuto aspirare a incarichi di responsabilità per la stima e la vicinanza di coloro che l'avevano conosciuta negli anni di militanza politica in clandestinità: Sandro Pertini, presidente della Repubblica, in visita ufficiale alla città di Imola, a una telefonata di Giaele volle cambiare l'itinerario e raggiunse Cesena per incontrarla; invece, dopo un breve periodo come segretaria di Nenni, si accontentò di un modesto impiego presso la Direzione del Partito Socialista Italiano a Roma, dove lavorò fino al pensionamento.

Ritiratasi a Cesena nella sua casa natale nel 1966, vi rimase fino al 1988 quando per una frattura a un femore andò a vivere presso le suore di Santa Caterina, dove morì il 26 maggio 1991, non tralasciando fino alla fine di partecipare alle attività della locale sezione del PSI e del circolo *R. Morandi*.

Giaele ebbe la sua formazione all'ombra di un uomo, al quale avrebbe sacrificato tutta se stessa, ma che invece le vicende dolorose della vita chiamarono a un impegno diretto e militante. Ed ella volle forzare la propria natura, anche per rispetto o addirittura risarcimento alla sfortunata esistenza del marito, preferendo recuperare un ruolo che sentiva più naturale, solo quando le vicende storiche e politiche ripristinarono la democrazia e la legalità.

È significativo oggi ricordare questa intrepida combattente per la libertà e i sacrifici che condivise con il marito, al fine di riportare alla memoria di tutti le tante eroine, madri, mogli, sorelle che in ogni tempo silenziosamente con dignità e coraggio divisero le sorti del loro congiunti e le loro storie, spesso sconosciute, sono esempi di amore e di grandi ideali.

ENNIO SASSI

L'autore, di famiglia usticese, già docente di Lettere, è editor responsabile di «Lettera».

#### Fonti

AILARA VITO, CASERTA MASSIMO, *Il confino politico a Ustica nel 1926-1927 "Immotus nec iners"*, Edizioni del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica, 2016, pp. 132-133.

Franchini Angeloni Giaele, *Nel ricordo di Mario*, seconda edizione, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2002.

Gagliardo Alberto, *Giaele Franchini. Una donna nel "secolo breve"* in *Le vite dei Cesenati*, volume VII (2013), a cura di Pier Giovanni Fabbri e Alberto Gagliardo, Stilgraf, Cesena 2013, pp. 30-43.

Manfrin Giuseppe, *Giaele: storia di una donna coraggiosa*, «Avanti della Domenica», 30 giugno 2002, anno 5°, numero 26.

Traquandi Renato, *Mario Angeloni*, Volumnia Editrice, Perugia 2016.

*Barcellona 1936. I funerali di Mario Angeloni, presenti le maggiori autorità spagnole. In primo piano, con un mazzo di fiori, la vedova Angeloni.*

